

PARLA L'EX MINISTRO DELLA FUNZIONE PUBBLICA FRANCO BASSANINI

Investire su scuola e ricerca

di Paola Milli

ROMA. Franco Bassanini, ex ministro della Funzione Pubblica nel primo governo Prodi e nei secondi governi D'Alema e Amato, convinto europeista, ha una lunga storia parlamentare alle spalle, deputato dal '79 per cinque legislature, poi senatore nel '96 e nel 2001, i lontani esordi politici lo vedono schierato con la sinistra socialista di Riccardo Lombardi, poi la strada sarà quella dei Democratici di sinistra e del nascente Partito Democratico. Nel 2001 fonda con Giuliano Amato Astrid un think tank specializzato nello studio delle riforme istituzionali e amministrative; da due anni è presidente della Cassa Depositi e Prestiti. Ma il suo prestigio di studioso segna tappe importanti anche oltre confine: vicepresidente del comitato scientifico della Fondazione Italia Usa, sarà poi Nicolas Sarkozy a volerlo nella Commission pour la libération de la croissance française che dovrà mettere a punto un progetto di maggiore efficienza per l'amministrazione francese, ambito nel quale ha operato magistralmente in patria con quella legge, approvata nel '97, che ha preso il suo nome, segnando una svolta nella semplificazione delle procedure amministrative e dei vincoli burocratici.



E' l'unico modo perché l'Italia stia al passo con i tempi. Il federalismo degli Usa e quello proposto dalla Lega di Bossi. L'impegno per difendere la Costituzione

Nella foto, Franco Bassanini durante l'intervista

Ritieni possibile attuare il federalismo richiesto dalla Lega, come se non comportasse ingenti costi nel quadro di una finanziaria che ha operato pesanti tagli a settori vitali quali la sanità, la ricerca, la cultura?

Gli Stati Uniti sono uno stato federale e pluribus unum, cioè è il risultato di una dura battaglia con i confederati, convinti assertori dell'autonomia degli stati nella promulgazione dei diritti fondamentali e nella raccolta delle imposte. La Lega ha spesso confuso lo stato federale con confederazione di stati, il suo ideologo ispiratore, Gianfranco Miglio, nei dibattiti più volte si è espresso in questi termini: "Bassanini non propone il federalismo perché il suo modello sono gli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti non sono uno stato federale, sono uno stato centralizzato, mascherato da federale per imbrogliare i suoi cittadini." Questa era l'assurda tesi di Miglio, da cui scaturisce il pensiero leghista che guarda ad un federalismo in Italia come a una confederazione tra Regioni indipendenti e non un vero stato federale. Ritengo, comunque, che su questo la Lega sia maturata, oggi quando chiede, ma non è la sola forza politica a farlo, il federalismo fiscale dice una cosa indiscutibile, praticata negli Stati Uniti: in uno stato federale ciascun livello istituzionale raccoglie, attraverso le sue imposte, ciò che gli serve per pagare i servizi che dà ai cittadini. Possono entrare in gioco dei meccanismi di perequazione, di solidarietà, ma fondamentalmente ciascuno è responsabile delle proprie scelte di bilancio. Questo è il meccanismo che vuole introdurre in Italia la legge sul federalismo fiscale, poiché è una legge di delega, bisognerà vedere se poi i principi della delega saranno attuati, questo è un punto ancora in dubbio perché è una delega difficile, è una buona legge, ma di complicata realizzazione. E in questa fase che si giocano le sorti non solo del federalismo italiano, ma dello stato italiano in cui ormai il decentramento dei poteri e delle responsabilità ha raggiunto le dimensioni proprie di uno stato federale, nonostante ancora manchi quel principio di responsabilizzazione sulla raccolta e l'impiego delle risorse che c'è negli Stati Uniti.

Il ruolo svolto dall'Unione Europea nel panorama internazionale politico ed economico stenta a decollare, sebbene sia in vigore la riforma del trattato di Lisbona. Quali sono le ragioni di questa difficoltà, a suo giudizio?

In una visione non di breve periodo l'Europa ha comunque registrato straordinari progressi, risultati concreti, svolgendo una funzione deterrente rispetto alla possibilità che i vari stati membri entrino in conflitto, come nella tragedia delle due guerre mondiali. Oggi questo pericolo è scon-

giurato, basti pensare al grado di integrazione delle diplomazie, di scambi fra diplomatici, al grado di integrazione delle loro forze armate, si sono avuti dei limitati conflitti bellici nei Balcani e nel Caucaso, paesi che sono marginali rispetto alla costruzione politica dell'Unione. La moneta unica, anche se non riguarda tutti gli stati membri, è un altro risultato importante, pur se non ne è conseguita fino ad ora una politica economico-finanziaria unica, si sta verificando, però, in questi mesi quello che era stato ipotizzato e che certo sarebbe stato meglio si fosse verificato prima, cioè si sono fatti dei passi avanti verso una politica economica comune in Europa, a partire dall'inizio del prossimo anno, infatti, i bilanci degli stati europei saranno sottoposti ad un esame ed una valutazione comune. Il fatto che si sia messo in piedi un meccanismo di buy-out, di salvataggio dei paesi europei che hanno problemi di eccessi di debito sovrano e che questo sia un meccanismo condiviso dagli stati membri, è un passo avanti importante.

Perché in Italia è così difficile applicare il credito d'imposta?

In molti settori si interviene nell'economia nei limiti in cui lo consente l'Unione Europea, le cui normative vietano gli aiuti di stato, impedendo che le forme di incentivazione e di agevolazione alle imprese creino alterazioni alla concorrenza nel mercato.

In molti casi questo provoca delocalizzazioni della produzione.

Guardi su questo evitiamo di fare della demagogia, il problema dell'Italia è che gli aiuti di stato costano e il paese deve fare i conti con un alto debito pubblico accumulato negli anni settanta e ottanta, in questi anni ha tenuto una politica di bilancio rigorosa, non utilizzando risorse pubbliche per fare salvataggi di banche o di imprese, come hanno fatto altri stati.

Così la disoccupazione è aumentata.

Il nostro tasso di disoccupazione, peraltro inferiore a quello spagnolo, irlandese e greco, è dovuto alla crisi finanziaria, che ha poi contagiato l'economia, una crisi importata dall'estero, come tutti sanno.

Possiamo dire che non esiste una vera politica industriale in Italia?

Una parte delle forze politiche italiane sostiene che si potrebbe fare di più nei termini di una politica del sistema delle public policy che possono contribuire alla crescita e allo sviluppo industriale. Parliamo di infrastrutture, education, istruzione, formazione, ricerca, nel senso di un'azione più decisa per ridurre i costi regolatori e burocratici che appesantiscono l'attività delle imprese, utilizzando di più la leva fiscale, promuovendo politiche che cerchino di migliorare l'attrattività per i privati degli investimenti in questi settori.

Le misure decise con Basilea tre non danneggiano l'economia, rendendo difficile la ricapitalizzazione per le banche?

Sicuramente penalizzano i sistemi come quelli europei continentali nei quali le banche sono i principali finanziatori dell'economia, dell'industria, dei servizi, insomma dell'economia reale. Ciò rende difficili quegli investimenti di lungo termine nella ricerca, nell'energia, nell'innovazione, nelle tecnologie che sono cruciali per determinare la crescita futura.

Lei è stato più volte ministro della Funzione Pubblica. Come valuta il lavoro svolto dal ministro Brunetta nella Pubblica amministrazione?

E' chiaro che gli assenteisti, i fannulloni e gli incapaci non possono essere difesi e quindi il giro di vite applicato da Brunetta era necessario, ma non sufficiente, non basta aver riportato questa gente negli uffici, bisogna farli lavorare, occorre proseguire sulla strada delle riforme avviate negli anni passati e soprattutto garantirne l'attuazione. Brunetta si è mosso inizialmente in maniera apprezzabile, forse con qualche esagerazione propagandistica, presentando una serie di misure che erano in linea con le riforme degli anni passati, comprese quelle che ho fatto io quando ero ministro, le ha presentate come una grande novità, una grande rivoluzione, sono, invece, il proseguimento di una strada aperta quindici anni fa, che ha già dato qualche risultato se oggi l'insieme dei dipendenti pubblici costa l'11% del Pil, mentre nel '95 costava due punti di Pil in più, una riduzione importante che ha fatto collocare l'Italia, per numero e costo dei dipendenti pubblici, nella fascia intermedia tra i paesi virtuosi e quelli viziosi.

Lei è portavoce nazionale dell'Associazione "Salviamo la Costituzione: aggiornarla, non demolirla." Le chiedo come aggiornare la Costituzione, mantenendo intatto il valore dei suoi principi fondamentali?

La Costituzione italiana ha bisogno di aggiustamenti, emendamenti su singoli punti, non travolgendone l'impianto, ma ammodernandola, come avvenne durante la Prima Repubblica, mediante il lavoro fatto negli anni Novanta dalla Commissione De Mita/Iotti che aveva presentato un programma di aggiornamento anche in termini di evoluzione verso uno stato federale funzionante sul modello tedesco e statunitense. Ma la Commissione lavorò all'inizio di una legislatura che ebbe vita brevissima, non ci fu il tempo di approvare le sue proposte finali. In seguito prevalse in una parte delle forze politiche l'idea che, invece, la Costituzione italiana avesse bisogno di un rifacimento radicale, un'altra parte del sistema politico pensa che non sia così, si è arrivati all'approvazione di una riforma radicale nel 2005, ma il corpo elettorale, con un referendum che ha segnato la vittoria al 63% dei contrari alla legge, l'ha abrogata.

Qual è il suo giudizio sulla riforma Gelmini che ha suscitato ondate di proteste e occupazione di atenei e monumenti in tutta la penisola?

Penso che, come hanno scritto gli osservatori più equilibrati, ci siano alcune cose buone in questa riforma che vanno sicuramente salvate e che le forze politiche tutte insieme farebbero bene a spiegare anche agli studenti che forse non hanno voluto capirle. Ma è anche vero che nell'università italiana, come per la ricerca e la scuola, si investe troppo poco, come se ciò non comportasse conseguenze gravi per il futuro, certo per investire bisogna tirare la cinghia di più nei settori in cui vi sono ancora sprechi, spese inutili. Non serve buttare la croce addosso al ministro Tremonti, lui ha fatto quel che poteva, avendo colleghi di governo che non erano disposti a collaborare nella ricerca dei settori nei quali tagli di spesa più forti potevano consentire di reperire risorse da investire nella scuola, nell'università, come si sarebbe dovuto fare e non si è fatto.

Come vede il futuro dell'attuale legislatura?

Non lo so, non vorrei fare delle profezie che poi saranno smentite dai fatti, questa è una domanda in cui le opzioni e le preferenze politiche giocano un ruolo determinante.

La Radio Italiana in America

WWW.ICNRADIO.COM

24 ore su 24 - 7 giorni su sette

Hai sempre sognato di fare radio?

Allora contatta oggi stesso **Radio ICN** e scoprirai quanto sia facile, divertente e conveniente diventare un

PRODUTTORE INDIPENDENTE

Cosa aspetti, contatta Radio ICN oggi stesso!!!

Toll Free (888)-482-5723

email: icnradio@yahoo.com

Musica, Calcio, Notiziari, Programmi d'informazione, d'intrattenimento, religiosi e tanto altro